

SIR

CULTURA: AL VIA IL XIX CONVEGNO SACRENSE SU “ROSMINI POLITICO: TRA UNITÀ E FEDERALISMO”

Si svolgerà presso l'Abbazia Sacra di San Michele, nel Comune di Sant'Ambrogio di Torino, il 17 e il 18 settembre, il XIX convegno sacrense dal titolo “Rosmini politico: tra unità e federalismo”. Il convegno, organizzato dal Comitato Sacrense, si aprirà con la relazione di Dario Antiseri (Università Luiss di Roma) su “Rosmini e il cattolicesimo liberale”. Seguiranno gli interventi di Markus Krienke (Università Teologica di Lugano) su “Rosmini e Fichte: due idee di unità nazionale” e di Paolo De Lucia (Università di Genova) su “Gioberti, Rosmini e il neoguelfismo italiano”. Nella serata concerto di musica sacra vocale e strumentale con il Coro Cantus Firmus. Al termine del concerto visita notturna al Santuario, al Monastero Nuovo e alla Torre della Bell'Alda. Nella seconda giornata invece sono previste le relazioni di Luciano Malusa (Università di Genova) su “Il ruolo del papato nei progetti per l'unità d'Italia”; di Mario Cioffi (Facoltà Teologica dell'Italia Centrale - Firenze) su “Il costituzionalismo albertino e il costituzionalismo rosminiano”; di padre Umberto Muratore (Centro internazionale di studi rosminiani di Stresa) su “Rosmini, i rosminiani e Casa Savoia”; di Giampietro Casiraghi (Università del Piemonte Orientale) su “Presentazione degli atti del xviii convegno sacrense”.

SIR

VESCOVI AFRICANI IN EUROPA: SILOTA (SECAM), “ACCELERARE IL PASSO” PER SRADICARE POVERTÀ

La realizzazione degli Obiettivi del Millennio per sradicare la povertà nel mondo entro il 2015 sta procedendo “con un passo troppo lento”. “Speriamo che il prossimo vertice di New York acceleri il processo per il raggiungimento degli Obiettivi”: è l'auspicio, espresso al SIR, da mons. Francisco Joao Silota, vescovo di Chimoio (Mozambico) e vicepresidente del Secam (Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar), in questi giorni in Italia nell'ambito di una visita in Europa di una delegazione di vescovi africani, alla vigilia del Summit di New York (20-22) settembre sugli Obiettivi del Millennio. Oggi mons. Silota incontrerà alle 12 il ministro dell'economia e delle finanze Giulio Tremonti. Nei giorni scorsi ha incontrato, tra gli altri, mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, e i rappresentanti delle organizzazioni cattoliche. “Siamo venuti in Europa, approfittando della celebrazione dell'Anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale, per vedere come possiamo impegnarci insieme, Chiesa africana e occidente, per gli Obiettivi del Millennio – spiega il vescovo -. Nonostante le promesse la povertà non è stata ancora vinta, la fame non è stata ancora sconfitta. Gli Obiettivi sono buoni, ma il passo è troppo lento e non so perché si proceda così lentamente”. (segue)

Il vescovo indica alcune priorità per l'Africa: “Dobbiamo lavorare insieme per sconfiggere prima di tutto il problema della fame. Poi la povertà in generale, quindi migliorare l'educazione. In quest'ambito in Africa c'è stato, negli ultimi tempi, un successo quantitativo, con l'apertura di molte scuole. Ma qualitativamente dobbiamo ancora fare molto perché i nostri giovani non hanno ancora le competenze necessarie. Se in Africa vogliamo un vero sviluppo dobbiamo avere le competenze tecniche”. Mons. Silota si è anche incontrato con i vertici Cei, “per vedere cosa possiamo fare, insieme, come Chiesa. Noi abbiamo lanciato delle idee, loro vedranno cosa possono fare come Chiesa e come società”. Al ministro Tremonti oggi dirà il motivo per cui i vescovi africani sono in questi giorni in Europa, a fare azione di lobby presso le istituzioni e i leader politici: “Presenteremo le nostre proposte ma vorremmo che fosse un dialogo. Non siamo venuti

qui solo per chiedere ma per vedere come possiamo realizzare insieme gli Obiettivi”. Del resto, ricorda, anche i “vescovi europei e africani hanno iniziato già da tempo un cammino comune per parlare con la stessa voce e allo stesso livello. E questo è ciò che la Chiesa vuole fare ora: lavorare insieme come fratelli, in situazione paritaria”.

.....

AVVENIRE

L'OFFENSIVA ESTREMISTA

Kashmir, assaltate

altre 3 scuole cristiane

Nonostante il coprifuoco in vigore nelle principali città del Kashmir indiano, diversi manifestanti separatisti sono stati feriti ieri mattina in nuovi scontri con la polizia nel distretto di Baramulla, nel nord della vallata musulmana controllata dall'esercito di New Delhi. Le forze dell'ordine sono intervenute con gas lacrimogeni e colpi sparati in aria per disperdere un corteo di indipendentisti che si era radunato fin dall'alba nella località di Khampora, sfidando il coprifuoco imposto dopo i disordini scoppiati lunedì in seguito alla profanazione di pagine del Corano negli Stati Uniti e che hanno causato almeno 19 morti. Negli scontri di ieri i feriti sarebbero almeno quattro.

L'episodio più grave, lunedì, si era verificato nel distretto di Tangmarg, dove una folla inferocita aveva preso d'assalto e incendiato una scuola della Christian Society Mission. Secondo quanto ha riferito AsiaNews, altre tre scuole cristiane sono state assaltate da dimostranti musulmani nel Kashmir indiano. Si tratta della Good Shepherd School di Pulwana, a una quarantina di chilometri dal capoluogo Srinagar, e delle protestanti Christ School e Christ Mohalla School, entrambe nella città di Pooch, nel distretto di Jammu. Gli incidenti sono avvenuti lunedì, ma se ne è saputo solo ieri.

A causa della forte tensione nella regione, ieri sono stati sospesi per tre giorni tutti i voli da e per Srinagar. Da giugno si contano almeno 79 vittime in proteste di stampo indipendentista. La popolazione accusa i paramilitari di essere responsabili delle morti. A innescare le violenze, tre mesi fa, è stata l'uccisione di un 17enne durante una manifestazione. Alle tensioni indipendentiste si è aggiunta lunedì la reazione degli estremisti islamici contro i cristiani. Il governo indiano si è riunito lunedì a New Delhi decidendo di non concedere una parziale revoca dello stato di emergenza, in vigore nella regione da 20 anni. Il governo si è detto «molto dispiaciuto» per il malcontento e si riunirà verso la fine della settimana per cercare di porre fine alle violenze.

Intanto migliaia di poliziotti e paramilitari pattugliano le principali città del Kashmir indiano, con l'ordine di sparare a vista contro chi viola il coprifuoco. «La polizia è dappertutto: circonda le chiese e le scuole per proteggere i luoghi cristiani – ha confermato all'agenzia Fides monsignor Celestine Elampassery, vescovo di Jammu e Srinagar – Siamo molto preoccupati. La comunità cristiana, sempre pacifica, si sente minacciata».

Il leader separatista islamico kashmiro Syed Ali Shah Geelani ha intanto proclamato 11 giorni di protesta. Il capo dell'ala «dura» del movimento separatista Hurriyat Conference non ha però indetto una serrata generale, ma ha chiesto alla popolazione di continuare le normali attività lavorative. Geelani intende inoltre organizzare per il 21 settembre una marcia contro esercito e polizia. Lo stesso Geelani ha condannato duramente l'attacco di lunedì alla scuola cristiana di Tangmarg, invitando i musulmani alla calma. Intanto il ministro degli Esteri pachistano Shah Mahmud Qureshi ha criticato l'India per «l'uso palese della violenza» da parte delle forze di sicurezza in Kashmir. Qureshi ha chiesto al governo di New Delhi di usare «moderazione» e ha invitato a «trovare una soluzione alla contesa sullo stato di Jammu e Kashmir in base a quanto stabilito dalle risoluzioni dell'Onu e alle aspirazioni del popolo kashmiro».

Sull'accaduto è intervenuto anche, intervistato dall'agenzia <+corsivo>Fides<+tondo>, l'arcivescovo Felix Machado, a capo della diocesi di Vasai, ed ex segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. «La situazione del Kashmir è particolare – ha sottolineato –. Si tratta di una polveriera, l'episodio del rogo del Corano si innesta in un contesto di tensioni politiche interne ed esterne, visti i rapporti tesi con il Pakistan. La presenza di gruppi terroristi militanti come Laskar-e-Taiba, crea scompiglio anche in altre parti dell'India».

Paolo M. Alfieri

AVVENIRE

Il vescovo di Lahore: «Cibo negato ai cattolici»

Si trova a Roma per qualche settimana, ma il suo pensiero non riesce a staccarsi dal Pakistan. Un Paese in ginocchio, stremato dalle peggiori alluvioni degli ultimi ottant'anni. Il tono calmo di monsignor Sebastian Shaw, vescovo di Lahore, non riesce a nascondere la commozione quando descrive i fiumi di fango che travolgono case e villaggi. E i volti segnati dalla paura e dal dolore dei milioni di profughi, rimasti senza rifugio. La tragedia – che ha colpito 21 milioni di pachistani – si è «accanita con particolare brutalità sulle minoranze religiose». Ovvero cristiani e indù.

In che senso monsignor Shaw?

In Pakistan, le discriminazioni verso le minoranze religiose esistono da sempre. In molti campi e a molti livelli. I cristiani – ma anche gli indù –, ad esempio, hanno difficoltà a ottenere un lavoro, a trovare posto in una scuola, solo per citare i casi più comuni. L'immane catastrofe umanitaria che ha colpito il Pakistan ha toccato tutti. Per i cristiani, però, al dolore generale, si è aggiunto quello di vedersi rifiutare, spesse volte, assistenza e soccorso.

Può raccontarci qualche episodio?

Purtroppo ce ne sono stati tanti. Nella zona di Karachi, a Nur Muhammad Goth, il personale di una Ong locale musulmana ha rifiutato di consegnare il cibo a tre famiglie cristiane. Gli operatori hanno detto loro chiaramente: «Ai cristiani non diamo niente». Me l'hanno raccontato le suore, il sacerdote e vari volontari che lavorano nell'area. Alla fine, le famiglie disperate sono state assistite dalle religiose che le hanno sfamate. Episodi simili mi sono stati riferiti anche in altri villaggi del Punjab, come Sialkot, Narowal e Kasur. Non è colpa del governo: le autorità cercano di soccorrere tutti. Dipende dall'atteggiamento del personale di molte Ong private islamiche. Non si tratta, poi, di fatti nuovi. I cristiani, ripeto, sono da sempre discriminati. Ad esempio, proprio a Kasur, un anno fa, c'era stato già un pogrom contro alcune famiglie cattoliche. Lo stesso, poco dopo, si verificò anche a Gogra dove due chiese furono date alle fiamme e sette persone uccise, senza alcuna ragione. Da che cosa pensa che dipenda quest'odio nei confronti dei cristiani che ha radici antiche? Credo che il fattore religioso spieghi solo in parte le vessazioni a cui sono sottoposti i cristiani. O meglio, la religione viene strumentalizzata da gruppi integralisti islamici per fomentare l'odio contro una comunità che ha la "colpa" di avere acquisito nel tempo una buona posizione economico-sociale. È questa la vera ragione della rabbia anticristiana. Gli estremisti non perdonano alla comunità – che un tempo era molto povera – di essere riuscita a migliorare la sua posizione. A prezzo, per altro, di un duro lavoro. Dietro la manipolazione della religione, dunque, si nasconde una profonda rivalità – o meglio, direi "invidia" – economica e sociale.

Nelle ultime settimane sono state denunciati anche casi di "inondazioni guidate" verso i villaggi più poveri per proteggere le terre dei latifondisti...

Sono fatti di dominio pubblico in Pakistan. La tv ha dato più volte la notizia.

Lahore è stata colpita dalle inondazioni?

La città è stata risparmiata dalla furia dell'acqua. I villaggi circostanti, però, no. La diocesi e la Caritas stanno inviando aiuti e assistenza per alleviare le sofferenze dei colpiti. Non vedo l'ora di tornare, la settimana prossima, per continuare a dare una mano.

Lucia Capuzzi

AVVENIRE

Gli inglesi a sorpresa scommettono sul Papa

Pioggia sottile e continua. Freddo. E un vento teso che dispensa tenaci emicranie. Londra ha messo il suo vestito più caratteristico, in questa vigilia dell'arrivo del Papa. Che, nonostante il celebre aplomb dei britannici, sembra farsi sempre più calda. Già a guardare, ieri pomeriggio, le squadre impegnate a piazzare le transenne attorno a Westminster, si intuisce che ci si aspetta più gente del previsto. Ma i bookmakers, che nella patria delle scommesse accettano puntate anche sul fatto che il Papa possa essere sorpreso in un pub a ordinare una birra (persa in partenza, beve solo aranciata...), non accettano scommesse su quante persone, alla fine, faranno a gara per vederlo anche solo passare: «It will be terribly crowded for sure», rispondono se chiedi loro perché. Più o meno: «Sarà sicuramente una folla enorme».

Se lo dicono loro, che avevano dato per certa l'elezione del cardinal Ratzinger a Papa dal giorno numero 1 di sede vacante, c'è da crederci. Capaci di cogliere la "temperatura" dei fatti prima, e meglio, dei tanti opinionisti che, lasciati al loro destino i gruppetti di contestatori ai quali per mesi avevano riservato uno spazio quanto meno esagerato, si sforzano oggi di entrare nel merito di una visita che, da qualunque parte la si guardi, è una delle più attese e importanti tra quelle compiute da Benedetto XVI. Importante per i cattolici, certo, come anche per le relazioni con gli anglicani. Ma importante, anche, per il poco visibile, ma solidissimo filo che lega le due diplomazie più antiche del mondo. Se, in sei anni, per cinque volte un primo ministro britannico è stato ricevuto in Vaticano, una ragione ci sarà pure.

Nessuno stupore dunque se l'attuale inquilino del numero 10 di Downing Street parla della visita di Benedetto XVI in Gran Bretagna come di «un grande onore per il nostro Paese», dandogli il proprio «caloroso benvenuto» da un video-messaggio pubblicato sul sito internet del Primo Ministro. Sarà, afferma Cameron, «un viaggio storico e incredibilmente importante», e se «certo non tutti concordano con tutto ciò che il Papa afferma», questo «non deve impedirci di riconoscere che il suo messaggio aiuta a metterci alla prova, a porci delle domande sulla nostra società e su come ci comportiamo con noi stessi e con gli altri».

Boris Johnson, sindaco di Londra, si dice «sicuro» che «i londinesi, senza distinzione di fede, daranno un caldo benvenuto a Benedetto XVI», e lo scrittore Peter Jennings è pronto a scommettere che «le critiche rivolte dai media sono destinate a svanire una volta che il Papa arriverà nel Regno Unito». Certo oggi la Gran Bretagna «è molto cambiata rispetto a 28 anni fa», spiega il cardinale Cormac Murphy-O'Connor, arcivescovo emerito di Westminster, che nel 1982 accolse nel Regno Unito Giovanni Paolo II. «La nostra società – ha scritto in un articolo sull'"Osservatore Romano" – è divenuta molto laica e per i cristiani di varie denominazioni è divenuto sempre più difficile avere un posto centrale e autorevole nella cultura del nostro Paese. Ciononostante, la Chiesa Cattolica ha una voce molto influente nel testimoniare l'insegnamento e i valori cristiani».

Un atteggiamento, questo esplicitato dal porporato, che accomuna tutte le Chiese cristiane d'Inghilterra, che in una dichiarazione comune concordano nell'auspicio che il Pontefice «dia più coraggio alla testimonianza comune di fronte a una società sempre più secolarizzata». Al riguardo, un'inchiesta della Bbc ha rilevato che il 60% dei cattolici pensa che la società britannica non dà valore alla loro fede; e se il 52% di essi si è sentito

"scosso" dallo scandalo sugli abusi sessuali, il 70% è convinto che la visita del Papa gioverà comunque alla Chiesa nel Regno Unito.

Quel che è certo, è che – come sempre – Benedetto XVI non si tirerà indietro rispetto anche alle questioni più "delicate" come gli scandali sugli abusi sui minori: «Credo che il Papa – diceva ieri il portavoce vaticano padre Federico Lombardi – avrà modo, nel corso del prossimo viaggio nel Regno Unito, di parlare di questo problema rinnovando la propria partecipazione alla sofferenza delle vittime e confermando la condanna dei crimini che sono stati commessi».

Salvatore Mazza

AVVENIRE

Fao - La fame nel mondo arretra, il dramma no

Difficile davvero riuscire ad apprezzare il dato positivo. Se è vero che rispetto all'anno scorso le persone che soffrono la fame sono 98 milioni meno – erano un miliardo e 23 milioni – è altrettanto vero che nel mondo la denutrizione attanaglia ancora 925 milioni di uomini, donne, bambini. Il rapporto Sofi 2010 presentato ieri dal direttore generale della Fao, Jacques Diouf, non lascia spazio a esercizi di ottimismo. Anche perché il lieve miglioramento - il 9,6% in meno, il primo calo da 15 anni - è comunque da attribuirsi alla crescita delle economie di India e Cina più che a politiche mirate. E dove il tunnel della fame è più nero, in quell'area subsahariana dove non mangia un africano su tre, non si scorge nessuna luce.

Alla presentazione nella sede dell'Organizzazione delle Nazioni unite per l'alimentazione e l'agricoltura, assieme a Diouf ci sono la direttrice esecutiva del Programma alimentare mondiale (Pam), Josette Sheeran e la vicepresidente del Fondo internazionale per lo Sviluppo agricolo (Ifad), Yukiko Omura. È lei che ricorda che dietro alle cifre e alle statistiche ci sono esseri umani che soffrono: «Gli affamati nel mondo non sono numeri – dice Omura – ma persone che lottano per fare crescere i propri figli, giovani che cercano di costruirsi un futuro. C'è dell'ironia nel fatto che la maggior parte di essi sia concentrata nelle aree rurali dei Paesi in via di sviluppo: il 70% dei poveri, cioè chi vive con meno di un dollaro al giorno, vive lì. Quasi un miliardo di persone, di cui 4 su 5 sono contadini. È proprio nelle aree rurali la chiave per risolvere il problema e reagire alle variazioni del mercato. È lì il primo motore dello sviluppo».

Diouf indica una cifra: «Abbiamo bisogno di 45 miliardi di dollari l'anno di investimenti in agricoltura». Tanti? «Che cosa sono in confronto ai 1.250 di spese militari annuali?». E dire che nel 1996 il World food summit aveva stabilito di ridurre a 400 milioni gli affamati entro il 2015.

Il rapporto Sofi 2010 racconta che i due terzi delle persone sottonutrite vivono in soli 7 Paesi: Bangladesh, Repubblica democratica del Congo, Etiopia, Indonesia, Pakistan, ma anche nei due giganti dell'economia, Cina e India. La regione con più sottonutriti resta quindi l'Asia con 578 milioni di individui. Ma è l'Africa subsahariana la regione con la proporzione più alta di affamati, il 30%, con 239 milioni di individui. I progressi variano molto da Paese a Paese.

Nel biennio 2005-2007 in Africa subsahariana, Congo, Ghana, Mali e Nigeria avevano già raggiunto il primo degli Obiettivi del Millennio e l'Etiopia e altri sono prossimi a farlo. Ma la proporzione dei sottonutriti nella Repubblica democratica del Congo è aumentata del 69%. In Asia sono Armenia, Myanmar e Vietnam ad avere raggiunto il primo degli Obiettivi e la Cina è vicina a raggiungerlo. In America Latina e Caraibi l'hanno già raggiunto Guyana, Giamaica e Nicaragua, mentre il Brasile è vicino.

Dietro l'angolo c'è il vertice dal 20 al 22 settembre a New York, convocato per accelerare il cammino verso gli Obiettivi del Millennio. E la campagna <+corsivo>One billion hungry

<+tondo>lanciata da Diouf a maggio ha raccolto 500mila firme. Per chiedere ai governanti di tutto il mondo di fare della lotta alla fame una priorità assoluta.

Luca Liverani

AVVENIRE

La miseria li uccide. Salvarli è possibile

Se 925 milioni vi sembrano pochi

Inaccettabile. Semplicemente inaccettabile. Difficile non condividere il giudizio di Jacques Diouf, direttore generale della Fao, nel commentare il dato degli affamati nel mondo. Perché, è vero, le cifre segnalano un progresso, eppure sarebbe sbagliato e ipocrita festeggiare, quando 925 milioni di esseri umani soffrono di grave malnutrizione. E grave malnutrizione non significa rimboccarsi la sera le coperte con ancora un po' di appetito, piuttosto vuole dire essere totalmente indifesi di fronte a infezioni e malattie. Ogni sei secondi si spegne un bambino per problemi connessi alla sottoalimentazione, oltre 5 milioni l'anno. In totale, le vittime della miseria sono 18 milioni ogni 12 mesi, un terzo delle morti totali sul Pianeta.

Se l'impegno contro la fame fosse una vera priorità e il mondo avesse davvero messo tra i suoi obiettivi quelli stabiliti all'Onu 10 anni fa (il primo dei quali prevedeva di dimezzare le persone senza cibo entro il 2015), oggi potremmo rallegrarci del fatto che gli sforzi qualche risultato comincino a produrlo. Nel 2010 si è invertita la tendenza: sono saliti sopra la soglia delle 1.800 calorie giornaliere 98 milioni di individui rispetto all'anno precedente. Considerando l'aumento della popolazione complessiva, il miglioramento percentuale è ancora più significativo. Ma il traguardo del 2015 rimane lontano, le promesse di stanziamenti giacciono sulla carta, le buone intenzioni si accendono soltanto in occasione di rapporti come quello di ieri o di qualche catastrofe. Anzi, ormai non sempre nemmeno per le calamità, come segnala la tiepida reazione alle inondazioni che hanno messo in ginocchio il Pakistan.

E, soprattutto, il progresso che si registra oggi sembra frutto di una favorevole congiuntura, che potrebbe essere presto ribaltata dalla crescita in atto del prezzo del frumento. Basterebbe un aumento degli aiuti di 37,5 miliardi di dollari l'anno per ridurre del 50% la fame nel mondo, sostiene l'ong Oxfam. Un'inezia sul Pil dei Paesi ricchi, la cui percentuale di aiuti allo sviluppo dovrebbe raggiungere uno striminzito 0,7% del reddito, un limite da cui l'Italia è ancora e sempre lontanissima.

Il buon samaritano del villaggio globale non ha bisogno di incontrare il povero sulla propria strada, lo può soccorrere anche per interposti missionari o operatori umanitari. Il controverso filosofo animalista Peter Singer ha sviluppato un potente argomento morale che ha la seguente struttura: soffrire e morire di fame è una cosa negativa; se si può impedire che qualcosa di negativo avvenga senza sacrificare nulla di importante, è sbagliato non farlo; donando alle organizzazioni che combattono la denutrizione si può evitare che persone soffrano e muoiano, senza sacrificare nulla di importante; dunque, se non si dona a tali organizzazioni, si fa qualcosa di sbagliato.

Un altro autorevole filosofo, Thomas Pogge, docente a Yale, afferma con dovizia di documentazione che l'attuale ordine globale è ingiusto, «in quanto esistono praticabili alternative istituzionali che non produrrebbero una tale catastrofica sofferenza», riferendosi ai circa 360 milioni di morti di inedia negli ultimi vent'anni, probabilmente i decenni più prosperi e pacifici della storia dell'umanità.

L'economista William Easterly, autore di I Disastri dell'uomo bianco, e più recentemente Dambisa Moyo, resa nota dal saggio La carità che uccide, hanno dato voce a chi contesta non la doverosità bensì l'efficacia degli aiuti: non basta la buona coscienza, dicono, i soldi

devoluti frequentemente vengono sprecati, finiscono in mani sbagliate, oppure creano dipendenza e non stimolano una crescita locale. Talvolta ciò accade. Ma, pensando ai consumi inutili cui molti di noi non sanno rinunciare, non sembra un'obiezione definitiva, piuttosto lo stimolo a rendere più efficaci gli interventi. A meno di non voler evocare la parola tabù che quei 925 milioni di fratelli sembrano rivolgerci: egoismo. Un egoismo inaccettabile come la loro fame

Andrea Lavazza

AVVENIRE

Francia, velo integrale messo al bando dai luoghi pubblici

La Francia ha adottato in via definitiva il disegno di legge che vieta di indossare il velo islamico integrale nei luoghi pubblici. Dopo il via libera dato dalla camera bassa del Parlamento lo scorso luglio, ieri il senato ha approvato il testo con 246 voti favorevoli e uno contrario. Nonostante il parere negativo del Consiglio di Stato. Il testo non menziona esplicitamente il burqa o il niqab, ma la «dissimulazione del volto nei luoghi pubblici», che includono strade e piazze. E «i luoghi aperti al pubblico» (negozi, ristoranti, parchi e affini) o «destinati a un servizio pubblico» (scuole, ospedali, uffici, ecc).

Il provvedimento prevede una multa di 150 euro e un corso di educazione civica per tutte le donne che indosseranno burqa o il niqab. Rischia invece fino ad un anno di carcere e un'ammenda di 30mila euro chiunque costringa la propria compagna a coprire il capo. La legge non entrerà in vigore prima della prossima primavera, dopo un periodo di sperimentazione. Sempre che la Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi su un ricorso contro il provvedimento, non decida diversamente. Dure polemiche sono arrivate dalle associazioni in difesa dei diritti delle donne e del mondo islamico, ma il presidente Nicolas Sarkozy, in crisi nei sondaggi e alle prese con il controverso piano di rimpatri di rom, si è mostrato determinato ad andare avanti, nella convinzione che il velo islamico rappresenta un attentato alla dignità della donna ed è incompatibile con i valori su cui si fonda la Repubblica. A questo riguardo, la legge afferma che «le pratiche radicali lesive della dignità e della parità tra uomini e donne, tra cui quella di portare il velo integrale, sono contrarie ai valori repubblicani».

La Francia, dove secondo le stime del ministero degli Interni circa 2mila donne indossano il burqa, sarà il primo Paese europeo a vietarlo. Una misura, questa, che l'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha criticato nei mesi scorsi, sostenendo che il divieto di nascondere il volto viola i diritti a libertà d'espressione e alla libertà religiosa delle donne. Nel frattempo, una misura simile è in via d'adozione anche in Belgio, che si appresta ad adottare l'interdizione totale del velo islamico integrale. Il progetto di legge approvato a fine aprile dalla Camera dei deputati deve essere ora varato anche dal Senato. In Olanda diversi progetti di legge che riguardano il divieto del velo integrale sono tuttora in preparazione. Persino in Spagna, dopo le iniziative di alcuni comuni che proibiscono il velo integrale in pubblico, il governo prevede d'includere in una futura legge sulla "libertà di religione" una misura che restringa l'uso del burqa nei luoghi pubblici. Pronte le "adesioni" anche in Italia. Il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri, ha auspicato una decisione analoga anche da parte del governo italiano: «Libertà di fede, ma anche garanzia di sicurezza. Nessuna limitazione al suo uso in contesti privati, ad evidente tutela della libertà individuale, ma ammende per chi in contesti come scuole, parchi o mezzi di trasporto si copre, volontariamente o per costrizione, al punto da rendere impossibile la propria identificazione». Plaude anche il Capogruppo della Lega Nord alla

Camera, Marco Reguzzoni: «Riteniamo giusta la scelta fatta dalla Francia sia in termini di sicurezza che in termini culturali».

Gianluca Cazzaniga

AVVENIRE

MAZARA DEL VALLO

L'appello di mons. Mogavero: «Dialogo e trattativa»

Un appello, alle istituzioni italiane ed europee, “al dialogo e alla trattativa” per risolvere il problema del limite delle acque territoriali libiche. Lo rivolge il vescovo di Mazara del Vallo, monsignor Domenico Mogavero, parlando ai microfoni di Radio Vaticana dopo l’episodio delle raffiche sparate dai libici contro un peschereccio italiano. Monsignor Mogavero, da anni impegnato a fianco dei migranti, ricorda che “con regolarità questi episodi si verificano e il punto di contrarietà è sempre lo stesso: il limite delle acque territoriali libiche. Il governo di Gheddafi, con atto unilaterale ha allargato il limite delle acque territoriali fino a 72 miglia marine, contro le 12 previste dal diritto internazionale. Quindi tutte le volte che un peschereccio della nostra flotta, secondo la loro impostazione delle cose, sconfinava, per loro è un atto di aggressione. Per noi invece è operare in mare aperto secondo le convenzioni internazionali”. “La preoccupazione qui è grande – afferma -, perché si vede soprattutto l’assenza di un’azione politica a livello nazionale ed internazionale che affronti finalmente nelle sedi dovute questa questione ormai spinosa”.

Mogavero condivide poi le dichiarazioni di Andrea Olivero, presidente delle Acli, il quale contesta la giustificazione che la marina di Tripoli pensava si trattasse “di una imbarcazione con immigrati irregolari”. “Bisognerebbe attendere a compiere atti di ostilità gravi – afferma inoltre il vescovo – fino a che non si constatino effettivamente delle intenzioni ostili da parte dell’altra imbarcazione”. Il vescovo di Mazara del Vallo conclude ribadendo il suo invito al dialogo: “Noi siamo per la linea costruttiva del dialogo e della trattativa. Prima di dover raccogliere di nuovo amaramente il cadavere di qualche pescatore o marittimo, siciliano o immigrato, imbarcato su mezzi mazaresi, ci si affretti a trovare il modo la via giusta del dialogo per risolvere questa querelle internazionale che sembra un nodo inestricabile per tutti. Ma non esistono nodi inestricabili, ci vuole la pazienza di una trattativa diplomatica che per quanto lunga può di certo approdare a risultati soddisfacenti”.

AVVENIRE

Australia, la libertà di scelta come parola d’ordine

Quando l’eutanasia si candida a diventare spot televisivo

L’uomo pare provato, seduto sul letto di casa in una stanza immersa nella penombra. Sulla sua figura non più giovane grava come un’ombra la sofferenza: sul volto occhiaie profonde, eppure lo sguardo è sereno, i gesti e le parole pacati e decisi. «Nella mia vita ho scelto tutto, voglio scegliere anche come morire», sta dicendo mentre ti guarda sicuro, consapevole.

Lo spot televisivo australiano che promuove l’eutanasia è minuziosamente studiato: Exit International – la multinazionale della morte on demand – sa bene che per far breccia nei Paesi dove vuole vedere legalizzata l’eutanasia la comunicazione va calibrata con sofisticata accuratezza, in modo da scagliare i messaggi là dove i nervi emotivi e culturali sono più scoperti. Ecco allora l’uomo con le occhiaie, e la sua serenità minacciata da una sola ipotesi: non la fine imminente – è un attore, e interpreta un paziente terminale –, ma il divieto per legge alla possibilità di farsi dare la morte.

È un messaggio pubblicitario ideato per planare nel flusso indistinto di detersivi, cellulari e pannolini, ma "vende" eutanasia. Quando ormai era tutto pronto per mandarlo in onda domenica in Australia, l'authority locale che vigila sulle réclame si è messa di traverso: finché la legge federale vieta l'eutanasia non ci possiamo fare nulla, il nostro non è un giudizio nel merito (per carità...), ci limitiamo a prendere atto dello status quo.

In cambio di 50 mila dollari, Channel Seven – emittente commerciale di Brisbane – si era impegnata a inserire lo spot di Exit nella serata televisiva del giorno di festa.

L'associazione (attiva anche in Italia) ora annuncia che non intende arrendersi, e che ci riproverà con una versione in grado di rimuovere la foglia di fico di un'obiezione da ufficio legale. Ma lo spot per piazzare il prodotto della vita terminabile a comando ha già sortito il suo effetto: settimane di polemica sui media australiani prima dell'improvviso stop di ieri consentono ai fautori dell'eutanasia di incassare un successo di marketing, indubbiamente pianificato.

Abituati a usare senza scrupoli i casi estremi per orientare i sentimenti della gente verso la "libera uscita" dalla propria esistenza (e che altro vuol dire «Exit»?), ora sono passati a uno stadio mediaticamente più raffinato: la micro-fiction sagomata sui trenta secondi dello spot, una toccante vicenda umana solo accennata, un artefatto catodico studiato a tavolino per piegare principi sinora intangibili. L'uomo con le occhiaie usa la password della civiltà post-consumista: scegliere. «La vita – spiega, calmissimo – è tutta una scelta. Ho scelto di studiare ingegneria, di sposare Tina, di avere due figli, di guidare sempre una Ford. Non ho scelto di diventare un malato terminale, e nemmeno di vedere la mia famiglia vivere tutto questo con me. Ora ho fatto la mia scelta finale. Ho solo bisogno che il governo mi ascolti».

L'ideologia del supermercato – poter disporre di infiniti prodotti tra i quali selezionare il più soddisfacente – finisce per celare l'oggetto stesso della scelta, tanto che la parola chiave – «eutanasia» – mai viene menzionata, così come il recente spot inglese per promuovere le interruzioni di gravidanza tra le adolescenti si guardava bene dal parlare di «aborto». Fatto sparire il vero obiettivo si esalta la libertà di scegliere, ormai promossa a indiscutibile feticcio culturale, pretesa dallo Stato come un diritto illimitato e assoluto, idolatrata e indiscutibile. Bisogna averla –, sì, quella stessa della pubblicità. Costasse pure la vita.
Francesco Ognibene

AVVENIRE

Ratzinger & padre Brown

Nei suoi «Saggi cattolici» Graham Greene sostiene che bisognerebbe nominare il cardinale Newman patrono dei romanzieri cattolici, o, meglio dei romanzieri che sono anche cattolici. In effetti la sua clamorosa conversione avvenuta a metà dell'Ottocento ha prodotto un effetto a catena di altre conversioni specie in campo letterario: Hopkins, Chesterton, Waugh, Tolkien, Lewis, Marshall, lo stesso Greene...sono solo alcuni dei nomi tra quelli che si potrebbero citare ad indicare la "valanga Newman".

Benedetto XVI conosce bene non solo Newman ma anche qualche elemento di quella "valanga". Può darsi che non abbia letto i romanzi di Greene, tanto amati da Papa Montini, ma di sicuro ci sono due autori di quella schiera che Ratzinger conosce molto bene: Gilbert Keith Chesterton e Clive Staple Lewis. Quest'ultimo è un caso a parte, perché è l'unico che si è convertito dall'ateismo al cristianesimo ma è rimasto, almeno formalmente, al di fuori del cattolicesimo, eppure è un autore che Ratzinger ha amato e spesso anche citato (in particolare Le lettere di Berlicche e L'abolizione dell'uomo) apprezzandone la capacità di trattare argomenti "alti", seri e profondi con arguzia, leggerezza e humour tipicamente inglesi; ad esempio il 18 novembre del 1998, presentando l'enciclica Fides et Ratio in San Giovanni in Laterano l'allora cardinale Ratzinger esordiva con queste parole: «Permettetemi di cominciare con una citazione presa dalle Lettere di Berlicche del noto

scrittore e filosofo inglese C.S. Lewis. Si tratta di un piccolo libro pubblicato per la prima volta nel 1942, che mette in luce i problemi ed i pericoli dell'uomo moderno in modo spiritoso ed ironico», un'altra, ennesima, conferma della falsità dei luoghi comuni e degli stereotipi sul Papa: all'attuale Pontefice romano piace tanto il cristianesimo così come viene declinato oltremarina.

Principali caratteristiche di questa "declinazione": l'accoppiata umorismo-umiltà, e la centralità della gioia. Ratzinger sa che diventare cristiani in fondo vuol dire lasciarsi sorprendere dalla gioia, come illustrato efficacemente dall'autobiografia di Lewis che s'intitola appunto Sorpreso dalla gioia. Ma la gioia ha bisogno dell'umorismo così come l'umorismo ha bisogno della gioia, così si è espresso il Papa in una recente catechesi: «La gioia profonda del cuore è la precondizione del senso dell'umorismo, e così l'umorismo è, in qualche modo, la misura della fede».

Questa consapevolezza il giovane Ratzinger l'ha maturata nel corso degli anni, grazie anche alla lettura di un autore come Chesterton, ad un tempo umorista e apologeta della fede per il quale la gioia è «il gigantesco segreto del cristiano». La dicotomia noia-gioia è per entrambi un nodo centrale come risulta evidente sin dal primo discorso del neo-eletto Pontefice: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande [...] non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo».

Fortissima l'eco di Chesterton ad esempio quando ha parlato ai giovani polacchi esortandoli: «Non abbiate paura di essere saggi, cioè non abbiate paura di costruire sulla roccia!». Nel suo capolavoro Ortodossia, Chesterton afferma: «Taluni hanno preso la stupida abitudine di parlare dell'ortodossia come di qualche cosa di pesante, di monotono e di sicuro. Non c'è invece niente di così pericoloso e di così eccitante come l'ortodossia: l'ortodossia è la saggezza e l'essere saggi è più drammatico che l'essere pazzi. [...] E' facile essere pazzi; è facile essere eretici; è sempre facile lasciare che un'epoca si metta alla testa di qualche cosa, difficile è conservare la propria testa».

Ma il Papa arriva anche a citare Chesterton, anche se implicitamente, e lo fa rispondendo ad un'intervista rilasciata ad una televisione tedesca; alla domanda sul ruolo dell'humour nella vita di un Papa, Benedetto XVI ha candidamente affermato: «Io non sono un uomo a cui vengano in mente continuamente barzellette. Ma saper vedere anche l'aspetto divertente della vita e la sua dimensione gioiosa e non prendere tutto così tragicamente, questo lo considero molto importante e direi che è anche necessario per il mio ministero.

Un qualche scrittore aveva detto che gli angeli possono volare perché non si prendono troppo sul serio. E noi forse potremmo anche volare un po' di più, se non ci dessimo tanta importanza». La citazione è tratta sempre da un brano di Ortodossia di Chesterton che continuava con l'immagine di Lucifero, l'angelo che cade per la forza di "gravità", dove questa gravità significa proprio seriosità, mancanza totale di umorismo che, per lo scrittore inglese come per il Papa tedesco, è quella capacità di visione, di rovesciare la prospettiva e cogliere la gioia (e anche il divertimento, secondo Benedetto XVI). Il Papa-teologo che più volte ha invocato l'esigenza di una "teologia in ginocchio", sa bene che l'umorismo è, anche etimologicamente, fratello dell'umiltà e tutti e due provengono dall'humus, dalla terra.

Solo chi ha i piedi ben piantati per terra, chi riconosce la sua "adamicità" (Adamo, cioè il "terroso", secondo la Genesi), può volare alto, fino al cielo. È anche questo messaggio che il Papa andrà a proclamare, insieme alla grandezza di un suo maestro come Newman, volando oltremarina per andare in Inghilterra, la Terra degli Ang(e)li.

Andrea Monda

AVVENIRE

Stress in parrocchia: reverendi sul lettino

Non bastano gli anni di seminario a strutturare futuri presbiteri convinti della loro vocazione, capaci di attraversare crisi e momenti di stanchezza. Per i preti ci vuole una formazione permanente, da non considerare «un optional facoltativo, come spesso avviene». Accanto a una vita spirituale intensa, bisogna curare la dimensione umana delle relazioni e imparare a delegare, a «far fare piuttosto che strafare». Perché «oggi più che mai il lavoro pastorale necessita di una sana collaborazione con i laici». Giunge a queste conclusioni Preti sul lettino, scritto a quattro mani da don Giuseppe Crea, psicoterapeuta, e il giornalista Fabrizio Mastrofini, appena edito da Giunti (pp. 126, euro 12), a poche settimane dalla conclusione dell'Anno sacerdotale voluto da Benedetto XVI.

A partire dalla presentazione (qui accanto in parte proposta) di Alberto Oliverio, docente di psicobiologia alla Sapienza di Roma, l'approccio del volume non è offrire ricette semplicistiche, né di presumere che i casi raccontati (rispettando ovviamente l'anonimato dei protagonisti) rappresentino complessivamente i problemi dei preti italiani. Che nella stragrande maggioranza non sono affatto afflitti da immaturità affettive o vocazionali. Però si vuole smentire pure l'ottimismo a buon mercato, ponendosi un franco interrogativo: «Tutto funziona per il meglio?».

Gli autori invitano perciò a esplorare con sguardo mai morboso disagi psicologici e patologie affettive vissuti a volte da chi sceglie «una professione di aiuto come il sacerdozio», affrontando anche con delicatezza casi di pedofilia e di altri abusi, compiuti celandosi dietro il proprio ruolo. Ma la tipologia dei problemi ricorrenti è molto più estesa: dal malessere alla depressione, dallo «stress nell'attività pastorale» alle rigidità personali nel concepire la fede in modo «ritualistico», come fosse un «toccasana delle proprio inquietudini interiori».

E poi i conflitti con gli altri preti, sperimentando l'incapacità di gestire le relazioni e i salti generazionali, i carichi di impegni crescenti. Se il clero invecchia e diminuisce, bisogna "rimpiazzarlo" anche se le vocazioni scarseggiano: i dati parlano di 7300 nuovi sacerdoti negli anni Settanta, mentre nel 2012 potrebbero scendere sino a quota quattromila. Così le nuove leve vengono investite presto di responsabilità parrocchiali e si abituanano a organizzarsi da soli: situazioni nelle quali la sindrome del burnout (sentirsi esauriti e demotivati, letteralmente «bruciati») è un rischio molto concreto ma a lungo non esplorato dalle ricerche sui sacerdoti in Italia, e solo di recente oggetto di opportuni studi specifici. Senza contare la pressione psicologica provocata dalle continue sollecitazioni dei fedeli che cercano un punto di riferimento, oppure sono disinteressati e lontani. Ci vuole un saldo equilibrio emotivo pure per governare nevrosi personali, talvolta condite da narcisismo e ossessioni di perfezione. Si comincia, inoltre, a mettere bene a fuoco il ruolo del presbitero per capire come stia mutando anche dal punto di vista sociologico, oltre che pastorale.

Così la «discussa solitudine del prete» non sembra tanto dovuta alla mancanza di affetti, quanto «alla percezione di una solitudine ecclesiale davanti ai problemi e alle decisioni da prendere. Si tratterebbe dunque di una questione pastorale e ministeriale, piuttosto che emozionale e relazionale». In altre parole, può accadere che il sacerdote avverta più la vicinanza dei laici impegnati che quella dei confratelli e perfino del suo vescovo. In alcuni casi una maggiore vita fraterna di più sacerdoti che esercitano il loro ministero in una stessa parrocchia o nella medesima area, così come la «paternità» esercitata dai superiori e una «spiritualità praticata in modo continuo» possono fare la differenza sia per i giovani che per i preti di mezza età.

Come il quarantenne don Ferdinando, che si ritrova oberato di impegni e sbotta di fronte a chi gli dice che l'unica soluzione ai suoi dubbi e problemi sia la preghiera, accorgendosi

poi che fin da piccolo gli era stato chiesto di rispondere ad aspettative troppo alte rispetto alle sue capacità. O don Alfonso, trentacinquenne con la sindrome del «buon samaritano» fino ad annientarsi per gli altri, perdendo il contatto con le motivazioni della sua scelta. Al di là della galleria casistica, gli autori suggeriscono una strategia che comprenda anche un vocational center per la formazione permanente dei formatori, oltre a un «centro di primo ascolto» che accolga i preti in difficoltà e li aiuti a fare discernimento, con un eventuale sostegno psicologico: interventi che non possono essere lasciati all'improvvisazione.

Laura Badaracchi

.....

IL CORRIERE DELLA SERA

Il ministro dell'istruzione: «testo che ha determinato la nascita della civiltà in cui viviamo»

«Leggiamo la Bibbia nelle scuole»

La Gelmini: «E' un'iniziativa a cui sono favorevole come ministro, come credente e come cittadina»

il ministro dell'istruzione: «testo che ha determinato la nascita della civiltà in cui viviamo»

MILANO - Una proposta che farà discutere. «La lettura della Bibbia nelle scuole è un'iniziativa a cui sono favorevole come ministro, come credente e come cittadina italiana». Lo scrive il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini sul periodico cattolico «Famiglia Cristiana».

LA PROPOSTA - «La scuola - spiega la Gelmini - deve istruire i ragazzi ma deve anche formare dei cittadini responsabili e degli adulti consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri. Questo insieme di valori e insegnamenti, nel mondo occidentale, è rappresentato dalla tradizione cristiana». Per il ministro Gelmini, «è quindi importante che i nostri figli, nel bagaglio di conoscenze che la scuola deve garantire loro, possano incontrare fin da subito un testo che ha determinato la nascita della civiltà in cui viviamo e che parla ai cuori e alle coscienze di tutti». Del resto, ricorda, «l'Occidente è stato edificato sugli insegnamenti del cristianesimo ed è impossibile, senza comprendere questa presenza, studiare la sua storia, capire la filosofia, conoscerne l'arte e la cultura» nè si può «dialogare e confrontarsi in modo proficuo con le altre culture». «In una fase della storia che richiede il più ampio sforzo per sconfiggere l'odio, dobbiamo - conclude la Gelmini - fare in modo che i nostri giovani siano consapevoli della propria identità per potersi confrontare con le altre e crescere e vivere nel rispetto reciproco». La lettera del ministro Gelmini «benedice» il lancio della Bibbia pocket del gruppo editoriale San Paolo, allegata questa settimana a Famiglia Cristiana e distribuito da giovedì 16 settembre nelle librerie, nelle parrocchie, negli aeroporti, nelle stazioni, negli autogrill, nei supermercati e nelle grandi catene di elettronica. Obiettivo dell'iniziativa: diffondere un milione di copie del testo sacro in tutt'Italia.

Redazione online

IL CORRIERE DELLA SERA

L'Ateneo: docenti a contratto per rimpiazzare i ricercatori in protesta

Saranno sostituiti da docenti a contratto i ricercatori dell'Alma Mater che hanno deciso di non fare lezione per protesta contro la riforma Gelmini. Il Senato accademico di questa mattina ha deciso all'unanimità di spedire un format di lettere a tutti i presidi, che a loro volta la inoltreranno ai loro ricercatori chiedendo se hanno intenzione di aderire al blocco

della didattica o meno. La risposta è attesa entro venerdì alle 12 e chi non risponde verrà considerato come non disponibile a fare lezione. Ogni Facoltà spedisce i dati raccolti alla sede centrale dell'Ateneo, che in base alla mappatura fatta deciderà quanti e quali corsi coprire con bandi per docenti a contratto. La priorità sarà per gli insegnamenti fondamentali dei corsi di laurea, con il rischio quindi che in caso di sciopero di massa dei ricercatori possano saltare i corsi opzionali. «Manifestiamo comprensione vivissima per la situazione dei ricercatori», assicura il prorettore alla Didattica, Gianluca Fiorentini, a cui il rettore Ivano Dionigi ha affidato la partita. «Il riconoscimento del loro ruolo è il punto su cui abbiamo manifestato il maggior dissenso rispetto al decreto Gelmini - sottolinea Fiorentini - e c'è accordo sulla richiesta dei ricercatori di avere regole chiare per le progressioni di carriera». Insomma, ci tiene a precisare il prorettore, «non c'è nessuna guerra» tra l'Ateneo e i ricercatori. Ciò non toglie che l'Alma Mater abbia comunque deciso di sostituire i ricercatori che si rifiuteranno di fare lezione per protesta contro il Governo.

I RICERCATORI - Una decisione gravissima. Reagiscono così a caldo i ricercatori dell'Alma Mater. Anna Maria Pisi, ricercatrice e rappresentante in Senato dell'area di Scienze biologiche, geologiche e agrarie, ha contestato già tra gli scranni dell'organo accademico la decisione avallata dal rettore Ivano Dionigi. «Per me è una scelta molto grave - attacca Pisi - significa che come ricercatori non valiamo niente per l'Ateneo». Tra l'altro, sottolinea Pisi, «noi ricercatori non siamo obbligati ad assumere carichi didattici. Noi siamo assunti solo per fare ricerca e le lezioni le facciamo gratuitamente». Non è però solo la prospettiva di essere sostituiti a far saltare sulla sedia i rappresentanti dei ricercatori. Anche aver accelerato i tempi da parte dell'Ateneo ha lasciato l'amaro in bocca. Con questa mossa da parte dei vertici dell'Alma Mater, la paura adesso è che la protesta si possa in qualche modo sgonfiare. Anche se Pisi assicura che «andremo avanti comunque: è l'unica arma che abbiamo». Poi aggiunge: «Noi non siamo contro il rettore, chiediamo solo un supporto ai docenti».

IL CORRIERE DELLA SERA

Non bastano i numeri

Il discorso che Berlusconi terrà davanti al Parlamento alla fine del mese potrebbe essere una grande occasione per fare il punto non solo sullo stato di salute della maggioranza, ma anche, e soprattutto, del nostro sistema politico e istituzionale. È l'occasione per mostrare d'essere uomo di Stato, non solo il capo di un partito in difficoltà. Se si limitasse a illustrare i cinque punti del programma, la perderebbe. Non è su un nuovo «effetto annuncio» che il berlusconismo può recuperare credibilità; tanto meno può sperare, e illudere gli italiani, di fare adesso le riforme che non riesce a fare dal 1994.

All'ordine del giorno non c'è come evitare le elezioni anticipate. Tra l'altro i precedenti (vedi il governo Prodi) dimostrano che cercare di scongiurarle con maggioranze risicate e basate su incerte «campagne acquisti» non serve a nulla. Il punto fondamentale è un rinnovato patto tra le componenti della maggioranza, che dica cosa il governo possa e debba fare. Anche l'opposizione — che punta su un governo di transizione — sa che, se l'attuale maggioranza cadesse, la sola via d'uscita legittima sarebbero le elezioni. La questione non è di diritto positivo (costituzionale), ma politica; un governo tecnico sarebbe politicamente illegittimo, ancorché costituzionalmente legale. Il problema, per il presidente del Consiglio, non è, dunque, solo ripristinare la compattezza della propria maggioranza, ma spiegare perché, anche quando è unita, non riesca a realizzare nemmeno una delle grandi riforme promesse.

I governi tecnici avevano un senso, nella Prima Repubblica, perché: 1) a governare erano sempre combinazioni- coalizioni, che nascevano e si estinguevano in Parlamento, fra i

partiti anticomunisti, e che riflettevano la natura di «bipartitismo imperfetto» del sistema politico; 2) il sistema parlamentare consentiva la nascita di governi di transizione per permettere alla maggioranza anticomunista di ricompattarsi, ma favoriva altresì concretamente il consociativismo fra maggioranza e opposizione; 3) la conventio ad excludendum scongiurava, infatti, il rischio che il Pci andasse al governo, mettendo in discussione il sistema politico.

Oggi che quel rischio non c'è più, che l'alternanza di governo è praticabile, i governi tecnici che nascessero in Parlamento da accordi pasticciati fra forze politiche eterogenee che hanno perso le elezioni sarebbero un vulnus alla sovranità popolare. Ma anche qualora il centrodestra le vincessesse, le elezioni anticipate non aprirebbero ugualmente la strada alle riforme se Berlusconi non chiarisce quali siano stati gli ostacoli istituzionali, politici, sociali che gli hanno impedito finora di farle. Dica, quindi, quali dovrebbero essere le condizioni che consentano al governo, quale ne sia il colore politico, di operare efficacemente, e chiedi all'opposizione di contribuire a realizzarle. Così, mettendo gli italiani nelle condizioni di sapere chi vuole davvero cambiare le cose e chi vi si oppone, si realizzerebbe la prima, vera riforma bipartisan che tutti auspicano. A parole.

Piero Ostellino

IL CORRIERE DELLA SERA

«La vita di un paese democratico deve essere ordinata secondo regole»

MILANO - Tante risposte, puntuali. E tante precisazioni, sulle regole e i doveri di una politica che spesso lo ha chiamato in causa senza motivo. Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, a Salerno per una visita, coglie l'occasione per mettere molti punti fermi a chiusura, spera, di un'estate politicamente inquieta. «Contro di me ad agosto ci sono state polemiche non garbate», dice tra l'altro Napolitano. «Ma - aggiunge anche - è bene se il governo prosegue il suo mandato. Il ricorso al popolo del resto non è un balsamo per ogni febbre». Insomma, se dalle ipotesi di voto anticipato con tanto di scadenze date a sproposito (senza tener conto delle sue prerogative) si è passati a un armistizio che consente di proseguire la legislatura, il Presidente è il primo a rallegrarsene.

RIFLESSIONE SUI RISCHI - «Avevo a metà agosto - ha detto il Capo dello Stato - suggerito alla riflessione di tutte le forze politiche precisamente l'interrogativo su quali potessero essere le conseguenze per il Paese del precipitare della situazione verso un vuoto politico e verso un durissimo scontro elettorale. Questa doveva essere, come sempre è stata, la preoccupazione del presidente della Repubblica, per il quale attenzione ai problemi e agli interessi generali del paese e garanzia di continuità della vita istituzionale fanno un tutt'uno». Le cose, come si sa, sono andate diversamente. «Si sono invece succeduti per settimane, ogni giorno, interventi orientati in tutt'altro senso, in allusiva polemica (allusiva e non sempre garbata) nei miei confronti». Ora tutto sembra finalmente alle spalle e Napolitano ha espresso «apprezzamento per la volontà manifestata da Berlusconi di andare avanti con l'attività governativa. Lo dico senza tornare su altri aspetti delle polemiche agostane, come quelli relativi al modo di intendere certe prerogative del Capo dello Stato, quali prescritte dalla Costituzione».

REGOLE E RICORSO AL POPOLO - Ma Napolitano non ha rinunciato a dire la sua a proposito di due questioni che stanno alla base delle turbolenze estive: le regole istituzionali e la sovranità popolare, entrambi concetti resi «elastici» da interpretazioni di parte o di comodo, entrambi pilastri che devono invece garantire a un Paese una buona stabilità. In particolare è decisa la precisazione a proposito delle insistenti richieste di elezioni anticipate in interviste e interventi pubblici fino a pochi giorni fa. «Mi si è premurosamente spiegato - ha detto Napolitano - come il ricorso al popolo, ovvero alle urne, sia il sale della democrazia e il balsamo per tutte le sue febbri si è mostrato stupore

per il fatto che il presidente della Repubblica non apparisse pronto, con la penna in mano, a firmare un decreto di scioglimento delle Camere». Ma chi invoca simili cose, ha precisato, trascura il valore della stabilità. «La vita di un Paese democratico deve essere ordinata secondo regole per potersi svolgere in modo fecondo. E tra le regole vi è quella di una durata prestabilita delle legislature parlamentari, per il tempo considerato necessario, in genere cinque anni, a cercare e definire soluzioni anche a problemi complessi e di non breve periodo» ha aggiunto ancora Napolitano.

SUD E NORD - Il Capo dello Stato ha poi affrontato il tema dello sviluppo del Mezzogiorno e del suo rapporto con il resto del Paese. «Non ci si può abbandonare a immagini fuorvianti e spesso caricaturali del Sud» e a tutte e solo «bianco-oro del Nord» ha spiegato il presidente della Repubblica. Come ha detto il governatore della Banca d'Italia, ricorda Giorgio Napolitano, «gli spazi di crescita sono più al Sud che al Nord». Lo Stato, però, «deve fare molto di più per il Mezzogiorno» ed è «indubbio che ci debba essere più coordinamento e più regia a livello nazionale».

Redazione online

IL CORRIERE DELLA SERA

Domani la firma al Ministero, coinvolti gli atenei da Milano a Palermo

Sfida «made in Italy» per l'auto elettrica

Due i progetti: in campo il meglio delle università e delle imprese

MILANO - Una grande alleanza per l'auto elettrica. Per la prima volta industria automobilistica, imprese di componentistica, Università e centri di ricerca si mettono insieme per «fare sistema» e vincere la sfida della mobilità sostenibile. Un piano ambizioso che vede schierate le eccellenze del Made in Italy nell'innovazione e nella ricerca: da Fiat a Ferrari, da Brembo a Piaggio a Pininfarina a Dallara, fino a Eni ed Enel. Il punto di partenza sono due piattaforme, una per la mobilità elettrica e l'altra per l'innovazione, che vedranno la luce domani al Ministero dell'Università e della Ricerca. «Le piattaforme tecnologiche rappresentano il punto di incontro dove contenuto scientifico e industriale possono trovare la convergenza» spiega Alessandro Sciolari, direttore di Assoknowledge, l'associazione di Confindustria che insieme all'Ata, l'Associazione Tecnica dell'Automobile, ha promosso l'iniziativa a cui hanno aderito quasi 70 imprese e 17 tra Università e centri di ricerca, con il supporto dei ministeri dell'Ambiente, dell'Università e della Ricerca e dello Sviluppo Economico.

L'idea è venuta a un gruppo di aziende, tra cui il Centro Ricerche Fiat, Pininfarina, Dallara, che hanno trovato in Assoknowledge la sponda giusta per accelerare la realizzazione del loro progetto. Strada facendo si sono aggiunte Brembo, Piaggio, Enel, Elettrolux, Indesit, le Università di Roma, Padova, Palermo, Napoli, il Politecnico di Milano e quello di Torino, solo per citarne alcune. Le «bandiere» dell'innovazione made in Italy, insomma, che hanno deciso di stabilire insieme degli obiettivi di ricerca, condividere il lavoro e «fare sistema» per raggiungerli. E per conquistare la leadership in un settore di mercato che sta crescendo rapidamente e che nel 2015 dovrebbe rappresentare il 10% del mercato mondiale dell'auto. «Abbiamo ribaltato l'approccio alla questione: gli obiettivi non vengono più calati dall'alto nelle aziende, senza che queste li abbiano condivisi, ma saranno le imprese stesse a stabilirli insieme, pochi ma chiari, e a perseguirli con il sostegno delle istituzioni». Perché avventurarsi in ordine sparso in un mercato che sta diventando sempre più competitivo non solo non conviene ma può avere come effetto quello di disperdere energie e risorse importanti. E soprattutto di non riuscire ad avere accesso ai finanziamenti europei destinati ai progetti per la mobilità sostenibile. Che è poi ciò che sta più a cuore ai promotori dell'iniziativa. In Italia ce ne sono diversi in stato avanzato: Pininfarina ha già sviluppato un prototipo di auto elettrica, il Centro ricerche Fiat studia da

tempo la mobilità urbana sostenibile e a Milano la municipalizzata A2A ha siglato un accordo con Renault per promuovere le vetture a impatto zero che prevede l'installazione di 270 colonnine per la ricarica. L'idea adesso è quella di trovare un punto di incontro tra le diverse iniziative, stabilire le priorità e presentare a Bruxelles progetti concreti per avere più facile accesso ai fondi. A farlo saranno le aziende, a cui poi spetterà il compito di sviluppare i progetti. Ai ministeri coinvolti toccherà invece il compito di assicurare il sostegno necessario in sede comunitaria. L'iniziativa coinvolge anche 17 tra Università e centri di ricerca: «Vogliamo creare una cornice di riferimento affinché i corsi universitari e la ricerca si orientino verso obiettivi condivisi dalle imprese. Credo che in questo modo il sistema possa prendere coscienza delle sue potenzialità» afferma Sciolari.

Vincere la sfida, tuttavia, non sarà semplice. «C'è poco tempo e l'Italia è in ritardo - ammette Nevio Di Giusto, amministratore delegato del Centro ricerche Fiat -. L'Europa chiede ai Paesi di avere un'interfaccia con cui discutere i programmi ambientali e questa piattaforma mi sembra in tal senso un'iniziativa lodevole. Ma è fondamentale che si stabiliscano poche cose da fare, bene e fino in fondo. Noi abbiamo dato la nostra disponibilità». Il fatto che al tavolo siano stati invitati «i costruttori ma anche chi fa componentistica è importante - aggiunge l'amministratore delegato del Centro ricerche Fiat - per creare attorno alla filiera italiana dell'auto un polo aggregante».

Perché il progetto funzioni sarà importante però anche il monitoraggio di ciò che avviene negli altri paesi europei. Per non sovrapporsi e selezionare i filoni in cui si può più facilmente raggiungere l'eccellenza. «Se per esempio l'Italia è indietro nello sviluppo delle batterie elettriche - racconta il direttore di Assoknowledge - mentre la Germania è leader, è inutile presentare a Bruxelles un progetto focalizzato su questo prodotto. Meglio concentrarsi sull'aerodinamica e sul peso delle vetture oppure sulla mobilità urbana».

Nessuno per ora scopre le carte, ma chissà che la prima piattaforma non parta proprio da qui.

Federico De Rosa

Maurizio Donelli

IL CORRIERE DELLA SERA

Pubblico e privato si alleano

per la sfida dell'auto elettrica

Il progetto unisce imprese e università

L'auto elettrica non solo non è più un sogno. Ma ha spinto l'intero sistema italiano fatto di aziende private di tutte le dimensioni e di ogni settore, ministeri e istituti di ricerca a mettersi assieme per costruire una sorta di grande alleanza per arrivare a costituire piattaforme tecnologiche e candidare di fatto l'Italia a patria del futuro sulla mobilità sostenibile ed elettrica.

Non sarà una strada in discesa, né facile. Anzi, in molti Paesi come la Francia, in città come Londra la sfida è stata raccolta da tempo. E c'è chi come il sindaco della city, Boris Johnson, già ha dichiarato di voler fare della sua metropoli la capitale elettrica d'Europa, proprio iniziando dal favorire il massiccio uso di mezzi elettrici per gli spostamenti.

Quello che però accadrà domani al ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sarà una di quelle iniziative che concretamente potrebbero ridare slancio alla nostra competitività più di mille convegni e studi. Si presenteranno oltre 60 aziende. I nomi vanno dalla Fiat alla Ferrari, passando per la Piaggio ma anche per la Dupont, Electrolux, Eni, Enel, fino a Dallara e BTicino, Barilla, Geox, Pininfarina. A loro si assoceranno quasi 20 tra istituti di ricerca, università e ministeri. Ci saranno il Politecnico di Torino e Milano, l'Enea e i ministeri dell'Istruzione con quello dello Sviluppo Economico. Lo scopo sarà firmare una

piattaforma di ricerca per la mobilità elettrica e si continuerà settimana prossima per avviare un'intesa sull'innovazione di prodotto.

Sarà un modo concreto per tentare di mettere assieme in un super distretto virtuale quel patrimonio spesso disperso di ingegneri, creativi, abilità manifatturiera e progettuale, per presentarsi all'Europa come un sistema all'altezza del Paese. Per avere una voce sola e più forte, intercettando così finanziamenti e competenze. Non a caso a esserne motore sono stati i privati, le aziende che hanno bisogno di orizzonti lunghi.

È lecito dubitare che si arrivi davvero a «far respirare» un progetto di questa natura che impegna imprese concorrenti tra loro, che coinvolge ampi settori pubblici; e tutto ciò in un Paese che negli ultimi anni è stato visto come tra i più litigiosi, impegnato spesso in lunghe discussioni senza sbocco. Ma è di questo che il Paese ha bisogno.

Daniele Manca

IL CORRIERE DELLA SERA

Pronto il progetto per realizzare la "Disneyland cristiana"

A Maiorca il parco a tema sulla Cristianità

MILANO - Dovrebbe nascere su una delle isole più trasgressive d'Europa e farà concorrenza ai grandi luoghi della cristianità come il Vaticano e Fatima. La società argentina Sigma ha annunciato di essere pronta a costruire "Terra Santa", il primo parco tematico cristiano del Vecchio Continente. Secondo gli ideatori, quello che è già stata ribattezzata la "Disneyland cristiana" sorgerà a Capdepera, piccolo villaggio al nord di Maiorca e l'intero progetto costerà 10 milioni di dollari.

CENTRO SPIRITUALE - Il centro spirituale dovrebbe estendersi su una superficie di oltre sette ettari e oltre ad essere un luogo ricco di religiosità, offrirà ai visitatori la possibilità di assistere a spettacoli che riprendono i più importanti racconti della Bibbia e dei Vangeli.

Come racconta il Guardian di Londra «centri del genere esistono da tempo negli Stati Uniti e in America Latina, mentre in Europa non vi è ancora alcun parco cristiano probabilmente perché il numero dei credenti è sempre più in diminuzione». Per adesso non si conoscono tutti i dettagli del progetto: Josep Gallego, sindaco di Capdepera, ha confermato al quotidiano El Mundo di aver visionato il progetto presentato dalla compagnia sudamericana, ma di non aver ancora dato l'ok definitivo per l'inizio dei lavori.

COSTRUZIONE PRECEDENTE - La società argentina ha già costruito diversi anni fa un omonimo parco a Buenos Aires. Qui ogni giorno sono messi in scena spettacoli che ripresentano le parabole e i miracoli più celebri di Gesù Cristo. Tra gli show più amati dai turisti vi è quello della Creazione dell'Universo nel quale non mancano incredibili effetti speciali e musiche spettacolari. Secondo la società Sigma lo scopo del nuovo progetto è offrire ai visitatori europei «un posto dove ognuno possa riconoscere le origini della spiritualità». Nel parco non mancheranno zone di relax e di ristorazione, ma ciò che dovrebbe più affascinare i turisti sarà la riproduzione di ben 70 luoghi della antica Gerusalemme tra cui il Muro del Pianto e la Casa di Giustizia Romana

Francesco Tortora

.....

LA STAMPA

Peschereccio colpito dai libici

I vescovi accusano il governo

La Cei: "E' restato inerte, basta con le pallottole facili in mare".

ROMA

La Libia si è scusata per l'attacco di una sua motovedetta contro il peschereccio italiano Ariete ma ciò non è bastato e le polemiche non si placano, anzi: l'opposizione insorge e anche i vescovi, con la voce di monsignor Domenico Mogavero, sono scesi in campo accusando il governo di «inerzia».

Le autorità e i media libici finora hanno mantenuto un rigoroso silenzio sulla vicenda e, questa mattina, è stato il ministro dell'interno Roberto Maroni a riferire delle scuse giunte da Tripoli. Invece smorzare le critiche, tuttavia, le sue parole sono state come benzina sul fuoco. «Immagino che abbiano scambiato il peschereccio per una nave con clandestini ma verificheremo ciò che è accaduto - ha detto il titolare del Viminale - penso che si sia trattato di un incidente grave, ma pur sempre di un incidente».

A Maroni ha replicato, incredulo, l'armatore Giuseppe Asaro. «Ma come si fa a scambiare un gioiello di motopesca, come è appunto l'Ariete, per uno zatterone di clandestini e poi mitragliarlo?», si è chiesto. E anche da parte chi contesta i rapporti con la Libia di Muammar Gheddafi le reazioni non si sono fatte attendere. Il portavoce dell'Idv Leoluca Orlando ha detto di non credere alle scuse. E i senatori del Pd Roberto della Seta e Francesco Ferrante hanno chiesto il ritiro dell'ambasciatore italiano a Tripoli.

C'è poi stata la dura presa di posizione del vescovo di Mazara del Vallo, Domenico Mogavero, presidente del Consiglio per gli affari giuridici della Conferenza. «Preoccupa che una delle motivazioni addotte per giustificare il fuoco dei libici sia che si immaginava che si trattasse di immigrati», ha detto il prelado. «Assistiamo a una vera e propria inerzia del governo italiano», ha aggiunto, sottolineando come preoccupa il fatto «che non ci sia nessuna iniziativa politica e la facilità con cui si mette mano alle armi e si attenta alla vita delle persone». Su quanto accaduto domenica domani riferirà alla Camera il ministro degli esteri Franco Frattini. Come confermato dal Gps del peschereccio, l'attacco è avvenuto a 30 miglia dalle coste libiche, ossia a 18 miglia dal limite delle acque territoriali riconosciuto dalla comunità internazionale.

La Libia ha però esteso il suo confine marittimo a comprendere in pratica tutto il Golfo della Sirte, dove l'Ariete è stato colpito. Frattini ha parlato di un incidente «grave» che non inciderà sulle relazioni con Tripoli ed ha ricordato che non è raro che i pescherecci italiani si spingano in questa zona. «In molti casi non succede niente - ha detto - in altri ci sono sequestri e a volte arresti di marittimi italiani». «Comunque il comandante sapeva di pescare illegalmente», ha affermato. Gaspare Marrone, il capitano dell'Ariete, è stato interrogato dalla Capitaneria di porto su delega della Procura di Agrigento ed ha negato che possa essersi trattato di un incidente. Marrone ha detto che dall'unità libica è giunto via radio un messaggio in italiano che intimava al peschereccio di fermarsi e che minacciava di fare fuoco in caso contrario.

Il comandante ha parlato anche di un inseguimento durato quasi cinque ore, con la motovedetta che avrebbe sparato almeno quattro raffiche. «Quando siamo arrivati a Lampedusa - ha raccontato - c'erano 30 fori sul lato sinistro». La procura di Agrigento ha aperto un'inchiesta ipotizzando anche il reato di tentato omicidio plurimo aggravato a carico di ignoti e ha disposto il sequestro del peschereccio sul quale verranno effettuati rilievi da parte del Ris dei carabinieri. Anche Laurens Jolles, il rappresentante per il sud Europa dell'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ha fatto sentire la propria voce. «Sorprende e preoccupa la dichiarazione del ministro Maroni secondo cui è stato sparato al peschereccio italiano perchè potrebbe essere stato scambiato per una barca di clandestini», ha detto.

LA STAMPA

**La Revolución manda
l'avviso di licenziamento**

MIMMO CANDITO

E alla fine ci siamo arrivati davvero, alla rivoluzione della Rivoluzione. E ci siamo arrivati anche di brutto, più di quanto appaia a una prima lettura: le parole di Raúl Castro nel comunicato del sindacato di regime - «500 mila lavoratori statali perderanno il proprio posto per fine anno» - non sono poi così catastrofiche; vi si dice di sprechi di risorse, di crisi da affrontare, di sussidi da rivedere, di necessità di risparmiare sulla spesa pubblica, e va anche bene, sono le formule dell'ipocrisia del fallimento, ma resta che la sicurezza del lavoro che il socialismo cubano («el comunismo tropical») garantiva a tutti, giovani e vecchi, bianchi e mulatti e neri, e naturalmente a carico delle casse della Revolución, ora è cancellata, per sempre.

Si va all'economia privata. Finisce un lungo tempo, adesso saranno lacrime e sangue. Il fantasma del capitalismo ora si affaccia al muretto del Malecón all'Avana, e non pare un bel vedere a chi aveva vissuto anni e decenni che forse erano anche stenti ma erano sempre senza tasche vuote e sempre servizi da pagare.

E di lacrime sa davvero, a sentirlo al telefono da laggiù, nella sua casa di Miramar, Rubén F., una cinquantina d'anni, impiegato del Ministero della Salute Pubblica. Gliel'hanno detto subito, di questo licenziamento di massa, e si sente «come abbandonato in mezzo al mare». Un mare pieno di squali. Lui è un brav'uomo, ha tre figli e un paio di mogli, una anche molto giovane, e l'impiego gli serviva non tanto per i pesos che portava a casa a fine mese (non più di 20 dollari), ma per le «opportunità» che il suo lavoro al ministero gli consentiva (a Cuba le «opportunità» sono i traffici di ogni tipo che chiunque pratica nella sopravvivenza quotidiana, dal piccolo furto nel posto di lavoro ai mille mestieri dell'arrangiarsi sul fronte semiclandestino dell'illegalità). Rubén ora teme d'esserci anche lui, in questi 500 mila nuovi disoccupati, e pensa che gli toccherà darsi da fare senza più nessuna cintura di salvataggio; e non è sicuro di saper tenere a bada gli squali.

Rubén non pagava la scuola dei figli, non pagava il medico e il dentista, e, quanto allo stomaco da riempire ogni giorno, la «libreta» gli garantiva un pasto comunque, magro, molto magro, ma un pasto comunque. I 500 mila mandati ora a spasso non cambiano la scuola (anche se ideologizzata) gratuita, e non cambiano il medico gratis (anche se senza medicine) e il dentista gratis (anche se mancano strumenti e anestetico), e non cambiano nemmeno le poche rarefatte forniture di olio o di pasta o di riso (o di carne quando ce n'è). E però quei 500 mila «parados» dicono che il tempo della illusione è finito davvero, e per sempre, e che sta arrivando un futuro che nessuno conosce bene. Rubén diceva ieri al telefono che ne hanno parlato a lungo, nelle stanze del suo ministero, lui e i suoi colleghi, e c'era chi diceva che è solo l'inizio e presto ne vedremo di belle, e chi invece parlava di un ibrido che sta nascendo tra socialismo e capitalismo, ma c'era anche chi imprecava, sottovoce, molto sottovoce, sui traditori e

Sono storie inevitabili, quando finisce un regime. Den Xiaoping aveva aperto il futuro della Cina lanciando il suo slogan che vale la Storia: «Arricchirsi è bello». Ma era la Cina, e comunque Raúl ancora non ci è arrivato, naviga nel mare procelloso di una crisi da affrontare senza risorse e accompagnata dal timore che Gorbaciov, a Mosca, l'avevano messo in pensione, e ben gli era andata che in giro non c'era più né Stalin né Beria. Fidel, il Líder Máximo, un paio di giorni fa aveva detto che «a Cuba il socialismo non va più bene»; poi si era rimangiato le parole, lo avevano frainteso. Ma dal telefono gracchiante dell'Avana, Rubén sente che «il tornante ormai è girato». Lui non vede quello che c'è dietro ma, in un Paese dove il 90% dei lavoratori erano dipendenti dello Stato, tirarne via di brutto il 13%, e dire anche che un altro mezzo milione dovrà trovarsi presto Raúl li esorta a mettersi in proprio, cercarsi un lavoro, un negozio, un mestiere; a dirlo sembra facile, manca però la mentalità, la cultura, anche le strutture. Sì la Cina, sì il Vietnam, ma questa è un'isola in mezzo al mare.

A Washington - dove c'è Obama e il suo progetto di un mondo nuovo - seguono con attenzione le notizie dell'Avana, fanno le analisi, disegnano scenari; a Miami - dove ci sono gli esuli da Cuba - fanno invece i conti del tempo che manca, lustrano gli yacht con cui tornare, sentono d'aver vinto. Ma non è detto, che il futuro sia già stato scritto. Nell'isola dove un tempo ci fu l'illusione del comunismo in un solo Paese, l'ingessatura del sistema tiene ancora, si va avanti a piccoli passi. Quello di ieri è stato però qualcosa di più, cambia una storia. C'era una volta la Revolucìon.

LA STAMPA

Un compromesso per la legge elettorale

di MICHELE AINIS

Doveva risuonare la voce d'un inglese, per raccontarci come siamo fatti noi italiani. Nell'editoriale pubblicato ieri dalla Stampa, Bill Emmott ce l'ha cantata chiara: lasciate perdere il maggioritario, dalle vostre parti non funziona. Ha generato coalizioni artificiali, governi instabili, e in conclusione zero riforme. Meglio per voi il proporzionale, anzi un proporzionale perfetto, all'irlandese. Così ogni idea, ogni opinione, ogni cultura potrà specchiarsi in Parlamento. Senza nessuna camicia di gesso, che tanto va poi regolarmente in pezzi al primo starnuto.

La diagnosi di Emmott riecheggia una lezione che fu di Montesquieu: sono le leggi che devono adattarsi agli uomini, non gli uomini alle leggi. Sicché nessun vestito normativo è buono in assoluto, dipende dalla taglia del popolo che dovrà indossarlo. Anzi: secondo Montesquieu dipende anche dal clima, dal territorio, e naturalmente dalla storia. La nostra storia racconta un'Italia dei Comuni mai del tutto tramontata, tant'è che ne sopravvivono 8 mila, ciascuno rivale dell'altro. Ma se è per questo, sopravvive inoltre una congerie di corporazioni, lobby, sindacati, ordini professionali.

E naturalmente di partiti, dentro e fuori il Parlamento. Noi italiani siamo così, 60 milioni di commissari tecnici, ciascuno con la sua formazione in testa per la nazionale di pallone. Potremmo mai intonare un'unica canzone quando discutiamo di politica? Potremmo mai filare d'accordo, sia pure per lo spazio d'una legislatura? No, e infatti Bobbio disse una volta che la nostra storia costituzionale si è snodata attraverso un'altalena di crisi di governo (spesso molto lunghe) e di governi in crisi (spesso molto brevi). La sola novità che la seconda Repubblica ci ha recato in dote è la sostituzione della crisi con un eterno stato di pre-crisi, ma il rantolo è lo stesso.

Però se la premessa è esatta, sulla conseguenza che ne trae Bill Emmott va depositata un'opinione dissenziente. Non perché il bipolarismo sia diventato la nostra legge di natura; questo vincolo funziona esclusivamente nella geografia terrestre, dove un polo di centro non esiste, esistono soltanto il Polo Nord e il Polo Sud. Viceversa nella politica italiana il terzo polo prese forma già in Assemblea costituente (dove oltre ai cattolici e ai marxisti operò una pattuglia quanto mai agguerrita d'orientamento liberale), e in seguito ha sempre continuato a manifestarsi in varia guisa. Evidentemente la scelta binaria ci sta stretta, di fidanzate ne vogliamo almeno tre. Quanto al bipartitismo, poi, non ne parliamo; o meglio ne parlano soltanto i Radicali, che tuttavia non hanno mai accettato di diluire la propria identità in una formazione politica più vasta.

Ma davvero tutto ciò significa che per salvarci dovremmo scimmiottare le istituzioni dell'Irlanda? A parte le difficoltà di comprensione (lì il presidente si chiama Uachtarán na hÉireann), a parte il fatto che da quelle parti il capo del governo nomina 11 senatori su 60 (vabbè, tutto sommato funziona così pure in Italia), a parte che fin qui eravamo stati noi a offrire sangue italiano agli irlandesi (quello di Trapattoni), sta di fatto che il loro sistema elettorale rischia d'aumentare i nostri guai, anziché diminuirli. Tranquilli, non entro in

tecnicismi: metodo Hare (peraltro non troppo diverso dal metodo d'Hondt con cui nella prima Repubblica venivano assegnati i seggi del Senato), formula a voto singolo trasferibile (tu voti per me, dopo di che se io ho già fatto il pieno elettorale il tuo voto lo acchiappa il mio rivale), e via elencando. Ma il punto è che un proporzionale esasperato - sia pure con una soglia minima per far scattare il seggio - finirebbe per frazionarci ulteriormente, mettendo a nudo tutti i nostri vizi. No, non è questa la terapia di cui abbiamo bisogno. Non cresceremo d'una spanna passando dal bipolarismo coatto alla disgregazione forzata. Meglio per noi i sistemi misti, com'era il Mattarellum: tre quarti di maggioritario, un quarto di proporzionale. E se il Porcellum, con il suo premio di maggioranza esorbitante, ha alimentato un bipolarismo falso e muscolare, formulo a mia volta una proposta: correggiamo il maggioritario con un premio di minoranza. Per com'è messa l'opposizione di sinistra, sarebbe un'opera di carità.

michele.ainis@uniroma3.it

LA STAMPA

LA SCACCHIERA DELL'AFGHANISTAN

Kabul, 10.000 in piazza contro gli Usa

KABUL - Migliaia di manifestanti anti-americani sono scesi in piazza a Kabul al grido di «morte all'America», «morte ai cristiani», «morte a Karzai». Lo riferiscono testimoni e fonti di polizia. Colpi in aria sono stati sparati da agenti per disperdere la folla di manifestanti. Due persone sarebbero rimaste ferite da colpi di arma da fuoco, stando a quanto hanno riferito alcuni testimoni.

«Ci sono più di 10mila persone in piazza, alcune di loro sventolano la bandiera talebana», ha detto un funzionario di polizia. I manifestanti si sono riuniti nella zona ovest della capitale afghana, hanno dato fuoco a pneumatici, lanciato sassi contro i poliziotti e bloccato l'accesso alle strade principali in direzione sud. La manifestazione giunge a tre giorni dalle elezioni parlamentari che i talebani hanno minacciato di boicottare e dopo un weekend di proteste contro l'iniziativa del reverendo Terry Jones.

La gigantesca macchina militare statunitense, forte oggi di 100.000 uomini, sta intanto girando al massimo in tutte le province dell'Afghanistan per esercitare una durissima pressione sui talebani soprattutto nel sud, a Kandahar ed in Helmand, quando è ormai vicino il giorno della verità, rappresentato dalle elezioni legislative del 18 settembre. Nel corso di una videoconferenza durata un paio d'ore, e di cui ha dato conto la Casa Bianca, è stato il generale David Petraeus in persona a confermare al presidente Barack Obama che il cosiddetto "surge", da lui richiesto, delle truppe americane in territorio afghano è stato completato alla fine di agosto.

Tutti gli uomini a disposizione, inclusi gli ultimi 30.000 su cui era stata presa una decisione a dicembre, sono arrivati e, precisa un comunicato ufficiale, «si trovano impegnati al massimo delle capacità operative a sfidare le roccaforti dei talebani costituite da tempo, a colpire i leader talebani e ad addestrare le forze di sicurezza afghane».

La sfida è enorme, perchè se da una parte c'è l'esigenza di garantire un regolare svolgimento del processo elettorale di sabato, impresa facile forse a Kabul ma non certo in molte realtà regionali, dall'altra non si deve perdere di vista l'obiettivo posto da Obama di rispettare la data di luglio 2011 per l'inizio del ritiro delle truppe. Per cui, mentre si pensa già alle modalità del ripiegamento del prossimo anno, il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, ha detto nell'ambito di un incontro con il presidente del governo spagnolo, José Luis Rodríguez Zapatero, che se si vuole davvero trasformare in realtà quell'obiettivo, bisognerà «colmare un ritardo di formazione ed inviare al più presto altri 3.000 istruttori militari in Afghanistan». Nessun ritiro potrà infatti suonare plausibile se veramente esercito e polizia afghani non saranno in grado di assumere la responsabilità

diretta della sicurezza dei propri cittadini in tutte le province del paese, un obiettivo posto dalla recente Conferenza di Kabul all'orizzonte del 2015.

.....

LA REPUBBLICA

Mladic, i diari dell'orrore

"Sterminare i musulmani"

Al processo gli appunti di guerra del "boia di Srebrenica". In 18 quaderni, oltre 3500 pagine, la pianificazione del terrore per costruire "la grande Serbia"

di RENATO CAPRILE

"UCCIDERE 50mila musulmani in più non porterebbe a niente. Recupereremo in seguito.

La nostra vera priorità è sbarazzarci della popolazione musulmana (sostituendola con serbi e croati, ndr)". "I musulmani sono il nemico comune nostro e dei croati, dobbiamo cacciarli in un angolo dal quale non possano più muoversi". La pulizia etnica da realizzare ad ogni costo è l'ossessione di Ratko Mladic in tutti i suoi scritti.

Dei suoi diari segreti. Delle sue cronache dal fronte di guerra jugoslavo negli anni a cavallo tra il 1992 e il 95. Diciotto quaderni, fitti di appunti, considerazioni, citazioni sulla necessità di fare piazza pulita una volta e per sempre degli islamici dalla sua terra. Oltre 3500 pagine che inchiodano il boia di Srebrenica, più ancora delle testimonianze dei sopravvissuti di quel massacro, alle proprie responsabilità. C'è del suo, ovviamente ma non mancano considerazioni del suo sodale, dell'ideologo delle sue scorrerie, Radovan Karadzic: "Dobbiamo aiutare i croati a forzare la mano ai musulmani affinché accettino la divisione della Bosnia", annota Mladic riportando brani dell'intervento del leader serbo bosniaco nel corso di una riunione alla quale partecipò anche Milosevic. E ancora: "I Balcani stanno diventando un fronte di guerra tra le forze che vogliono germanizzare l'area e quelle che la vogliono islamizzare". Citazioni, dunque, ma anche profonde riflessioni: "La coalizione occidentale crede di aver trovato la formula per trasformare noi serbi e le altre popolazioni balcaniche in un'orda di vagabondi", condite qua e là da accuse pesanti alle presunte interferenze di Unione europea e Stati Uniti, responsabili a suo giudizio di "flirtare con i musulmani perché hanno interessi in Medio Oriente e hanno quindi la necessità di fare alcune concessioni".

Dopo 15 lunghissimi anni Mladic è ancora in fuga, malato terminale si dice, protetto ormai solo da un pugno di fedelissimi e dalla famiglia, moglie, figlio e nuora, che non lo hanno mai abbandonato. Ma quegli scritti di suo pugno - in cirillico ovviamente, entrati in possesso dei giudici del tribunale olandese e finalmente tradotti - sono la Prova che l'accusa cercava. La prova non solo contro il braccio militare, Mladic appunto, ma anche contro le menti politiche di quegli orrori: Radavan Karadzic, il leader serbo bosniaco, e Slobodan Milosevic, il presidente padrone della Serbia. Costituiscono l'evidenza, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la pulizia etnica fu pianificata a tavolino. Come conditio sine qua non per l'attuazione del folle progetto di una Grande Serbia. C'è voluto del tempo perché un documento di questa importanza venisse alla luce. Il tempo necessario perché Belgrado scegliesse tra passato e futuro e finalmente facesse la cosa giusta.

Bosiljka, la moglie dell'ex leader militare serbo-bosniaco, custodiva gelosamente quei diari nella bianca casa sulla collina di Banovo brdo, al 117 b di Blagoja Parovica a Belgrado.

Erano lì, sotto gli occhi di tutti, sarebbe bastato cercarli. Cosa che è stata fatta solo quando la signora Mladic e suo figlio Darko si sono spinti un po' più in là del "lecito".

Hanno tentato cioè di risolvere, leggi alla mano, il problema della latitanza del loro congiunto con una dichiarazione di morte presunta - Mladic ha settant'anni e da cinque non dà ufficialmente notizie di sé - per fortuna respinta il 28 giugno scorso da un tribunale serbo. Evidentemente era troppo anche per chi in questi anni ha fatto finta di non vedere.

E allora, e solo allora, quelle note sono finalmente saltate fuori. Una perquisizione nel corso della quale sono state rinvenute anche armi da guerra che potrebbero aggravare la situazione giudiziaria della stessa signora Mladic.

E' notorio che tutti gli ufficiali debbano compilare dei resoconti delle loro missioni, ma i diari di bordo di Mladic possono fornire un quadro dettagliato, fare finalmente luce su quel triennio '92-95. Su obiettivi militari strategici, su possibili sanzioni o semplicemente sul trattamento dei civili a Srebrenica alla vigilia del genocidio di 8mila uomini e donne per mano delle forze di Mladic e dei paramilitari serbi. Per ora dai pochi estratti che i giudici olandesi hanno lasciato filtrare, Mladic sembra privilegiare piuttosto che la cronaca dei sanguinari raid dei suoi uomini, la "dottrina" che sta dietro a quelle azioni militari. Una sorta di giustificazione ideologica di quegli eccessi. Ecco perché fa sue frasi di altri come l'ex generale croato, Slobodan Praljak, anche lui accusato di crimini di guerra: "Ci conviene che i musulmani se ne stiano in un loro angolo e non si muovano più da lì". O prende in prestito - "I musulmani sono il nostro nemico comune" - considerazioni dell'ex leader croato, Jadranko Prilic. In ogni caso Mladic si mostra sicuro di potere portare a casa la vittoria che i suoi capi pretendono "a patto di restare uniti (si riferisce ovviamente a serbi e croati, ndr) intorno ad un unico, grande obiettivo comune".

LA REPUBBLICA

La lezione del Presidente

di Massimo Giannini

La democrazia rappresentativa intesa come premierato di comando. Il consenso popolare declinato come assenso populista. Il Parlamento svilito a gran bazar. Nella fase discendente del ciclo berlusconiano, tocca ancora una volta al Capo dello Stato l'esercizio di una "pedagogia repubblicana", senza la quale l'Italia di oggi rischierebbe una deriva sudamericana. A Salerno, dove nel '44 Palmiro Togliatti annunciò la sua "svolta" contro il fascismo, Giorgio Napolitano impartisce la sua "lezione" al berlusconismo. È prima di tutto una lezione di ordine politico. Non è vero che il ricorso al popolo è sempre "il sale della democrazia", come hanno ripetuto spesso in queste settimane il Cavaliere e i suoi scudieri. E non è vero che il ricorso al popolo "è il balsamo per ogni febbre". Il messaggio del presidente della Repubblica è chiarissimo. Ha una portata generale: in democrazia la sovranità appartiene certamente al popolo, che tuttavia la esercita nei modi e nelle forme previsti dalla Costituzione.

Ma ha anche una portata specifica: nelle condizioni attuali, non si può immaginare di risolvere un problema interno alla maggioranza ricorrendo alle urne. Sarebbe una farmacopea dissennata: se il centrodestra ha la febbre, è il centrodestra che deve curarsi, non le Camere che devono sciogliersi. Dunque, Berlusconi si dimentichi l'automatismo "crisi di governo-elezioni anticipate": il ricorso alle urne, oggi, non avrebbe alcun senso. In attesa dell'ordalia di fine settembre, e del voto sui cinque punti di rilancio programmatico, c'è una maggioranza che ha il dovere di riorganizzarsi, e c'è un governo che ha il dovere di governare. Il resto sono chiacchiere, alibi o diversivi.

Sembrano ovvietà. E lo sarebbero, in un Paese normale. Non lo sono affatto nell'Italia di oggi, dove il "contesto" riflette ed amplifica la sempre più gigantesca anomalia berlusconiana. Il presidente del Consiglio vive sospeso. Ha rotto con Gianfranco Fini. Non si fida di Giulio Tremonti. È ostaggio di Umberto Bossi. In questa inconsueta condizione di vuoto politico e di solitudine personale, alterna fragorose minacce e indecorose retromarcie. Nei giorni pari, in privato, lascia trapelare la sua ferma volontà di arrivare alle elezioni anticipate. Nei giorni dispari, in pubblico, rilancia la sua ferrea certezza di poter arrivare in gloria alla fine della legislatura.

Nel frattempo, mentre il Dottor Stranamore studia per lui qualche altra "ghedinata" per ripararlo dai processi di Milano, il premier mette in scena un indecente mercato delle

vacche, azzardando la più massiccia compravendita di parlamentari che la storia repubblicana ricordi. Con un doppio, paradossale effetto boomerang. Primo: l'operazione di sostituire il pilastro dei finiani con la stampella dei centristi muore in culla il giorno dopo la nascita: persino le anime vacue in transito perenne tra Pri, Udc e Mpa preferiscono non salire su un carro che appare ormai perdente.

Secondo: l'operazione tradisce la visione palesemente contraddittoria e volgarmente trasformista del berlusconismo. Dopo aver invocato il delitto di lesa maestà contro il presidente della Camera, reo di aver fondato il suo gruppo parlamentare di "Futuro e Libertà" che avrebbe modificato il perimetro della maggioranza e alterato la natura del Pdl, il premier inventa una manovra uguale e contraria, assecondando la nascita del gruppo parlamentare di "Responsabilità nazionale". Bisognerebbe spiegare agli italiani perché la seria diaspora della destra vicina a Fini è un "tradimento degli elettori", mentre l'improbabile armata Brancaleone riunita intorno a Nucara è un "rafforzamento della maggioranza".

In questo abisso di bassezze e di controsensi, quella di Napolitano è anche una lezione di ordine costituzionale. Dopo un'estate di spallate violente contro le istituzioni di garanzia, il Capo dello Stato è costretto a ricordare "la polemica allusiva e non sempre garbata" che la maggioranza ha sollevato nei suoi confronti, proprio a proposito delle elezioni anticipate. "Si è mostrato stupore per il fatto che il presidente della Repubblica non apparisse pronto, con la penna in mano, a firmare un decreto di scioglimento delle Camere...".

Con l'arma dell'ironia, Napolitano risponde agli attacchi del presidente del Consiglio e dei suoi luogotenenti, che da mesi tengono sotto assedio il Quirinale e sotto ricatto la Costituzione formale, in nome di un'inesistente "Costituzione materiale" forgiata dagli elettori attraverso l'indicazione del nome del candidato premier sulla scheda. Con l'arma della fermezza, Napolitano ripete che "la vita di un Paese democratico e delle sue istituzioni elettive, nelle quali si esprime la volontà popolare, deve essere ordinata secondo regole per potersi svolgere in modo fecondo".

Ma è proprio sulle regole che il berlusconismo svela ancora una volta i suoi limiti strutturali e i suoi deficit culturali. Il premier non conosce Saint Just, che alla vigilia del Termidoro scriveva "le istituzioni sono la garanzia della libertà pubblica, perché moralizzano il governo e lo Stato". Non sa nulla di Rousseau, che diceva "la forza non fa il diritto". Per il Cavaliere l'unico diritto possibile si chiama Berlusconi. E oggi non è più neanche una forza, ma semmai una debolezza. Per questo, e non è un paradosso, è ancora più pericolosa.

m.giannini@repubblica.it

LA REPUBBLICA

Il fotografo di Luther King era un infiltrato dell'Fbi

Per milioni di neri Withers era un eroe che ritraeva le loro battaglie. Si trovava con il reverendo anche quando venne ucciso a Memphis. E' stato smascherato, a tre anni dalla sua morte, grazie alle legge che regola l'apertura degli archivi di Stato

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - Per generazioni di neri era una figura eroica: il "loro" fotografo, quello che aveva immortalato le battaglie per i diritti civili stando sempre dalla parte giusta, al fianco di Martin Luther King. Tre anni dopo la sua morte emerge un'altra verità sulla sua vita: il grande Ernest Withers era una spia al soldo dell'Fbi. Ammesso tra i più intimi nella cerchia dei leader afroamericani, li tradiva per raccontare tutto alla polizia. E pensare che la sua famiglia sta per inaugurare un museo in suo nome, dove intende esporre l'opera imponente di Withers, un gigante del foto-reportage, l'autore di tutti gli scatti storici sulle

grandi lotte degli anni Cinquanta e Sessanta contro la segregazione razziale. Ad abbattere Wither dal suo piedistallo ci ha pensato il giornale di Memphis - la città dove fu assassinato King - usando il Freedom of Information Act che sancisce il diritto di accesso agli archivi di Stato.

E' nei dossier dell'Fbi che il giornale locale ha trovato tutta la verità: sotto il codice cifrato M. E. 338-R si nascondeva l'informatore Withers. L'uomo che fu tra i pochi ammessi nella camera 306 del Lorraine Hotel di Memphis, in quel pomeriggio del 4 aprile 1968, quando King si affacciò al balcone e fu centrato dal colpo mortale, era pagato dalla polizia. Il profeta della non-violenza, il pastore che pronunciò il celebre discorso "I have a dream", aveva una fiducia cieca in Withers. C'era bisogno di uno come lui, che documentasse giorno per giorno

la fantastica marcia dei neri americani verso l'emancipazione; ed era importante che fosse nero anche lui, parte del movimento. Meglio ancora se in più era un vero artista dell'immagine, un genio dell'inquadratura, dotato di un formidabile intuito per trovarsi al posto giusto nel momento giusto.

Sul talento di Withers nessuno può eccepire. Ancora oggi si resta ammirati di fronte ai suoi foto-reportage sulla grande marcia dei netturbini neri per le vie di Memphis: lo storico sciopero che nel marzo 1968 divenne un punto di svolta. Fu una delle più importanti vertenze sindacali per ottenere parità di paga, a pari lavoro, tra neri e bianchi. King era già un leader carismatico dall'influenza politica nazionale, quando decise di portare la sua solidarietà a quello sciopero, pochi giorni prima di finire assassinato nella stessa città. I netturbini neri con i cartelli che esibiscono una semplice scritta, "I Am a Man", io sono un uomo, restano grazie a Withers l'icona di quella lotta vincente. Ma Withers si era conquistato la fiducia e la stima del "Gandhi nero" già molto tempo prima: sue erano le foto di un'altra battaglia ben più antica, agli esordi di King, il boicottaggio degli autobus "segregati" nel 1955 a Montgomery in Alabama. "E' un tradimento che lascia sgomenti" commenta sul New York Times lo storico Athan Theoharis, di fronte alla rivelazione sulla doppia vita del grande fotografo. "E' anche una conferma - aggiunge Theoharis - di quanto l'Fbi fosse riuscita a infiltrare il movimento per i diritti civili. La fiducia dei leader verso Withers era totale". Lo stesso Withers che per due anni interi, dal 1968 al 1970, andava regolarmente a rapporto da due agenti dell'Fbi, Howell Lowe e William Lawrence, a cui raccontava tutto: dettagli della vita personale di Martin Luther King e altri capi del movimento, più i loro progetti, i preparativi per le battaglie a venire.

La clamorosa scoperta sul fotografo-spione la dice lunga sull'ossessione di un altro grande personaggio dell'epoca, forse il nemico più temibile di King: il potentissimo capo dell'Fbi Edgar Hoover. Per Hoover spiare il leader nero era un chiodo fisso. Reazionario, cinico, capace di calpestare la legge pur di raggiungere i propri fini, il capo di tutti gli sbirri era convinto che le battaglie per i diritti civili andavano fermate con ogni mezzo. Di King lo preoccupava anche il ruolo di contestatore contro la guerra del Vietnam, in una fase in cui il conflitto andava storto, e una percentuale elevata dei soldati erano neri. Hoover fece di tutto per distruggere King: raccolse prove della sua infedeltà coniugale, tentò di ricattarlo, gli scrisse perfino una lettera anonima per spingerlo al suicidio. La persecuzione fu così sistematica, che diverse "teorie del complotto" hanno ricondotto al capo dell'Fbi lo stesso assassinio di Memphis. Ora la scoperta che l'amico-fotografo era al suo soldo, non può che rilanciare i sospetti più terribili. In quanto a Withers, alcuni dei suoi vecchi amici riescono a reagire con indulgenza. Andrew Young, il leader nero che fu sindaco di Atlanta e ambasciatore all'Onu, ha commentato con rassegnazione: "Perché stupirsi? Eravamo circondati, intercettati, ogni nostro gesto era sotto vigilanza, e lo sapevamo".

